

<https://thecradle.co>

29 aprile 2026

Una pausa, non un cessate il fuoco:

Washington prende tempo, Teheran ricalibra la sua strategia.

Peiman Salehi

L'Iran ha rivolto la pressione verso l'esterno, costringendo gli Stati Uniti a una pausa che non possono sostenere politicamente.

Quello che attualmente viene descritto come un "cessate il fuoco" tra Iran e Stati Uniti è, in realtà, qualcosa di molto più fragile e strategicamente importante: una pausa temporanea in una guerra in corso.

La distinzione è importante. Perché mentre Washington cerca di presentare questo momento come un'apertura diplomatica, Teheran lo considera sempre più come un riadattamento dei tempi piuttosto che una risoluzione del conflitto.

Questo è precisamente il punto espresso dal senior strategist iraniano **Mohsen Rezaei**, che recentemente ha sostenuto che ciò a cui stiamo assistendo non è un cessate il fuoco, ma un "silenzio militare" all'interno di una guerra in corso.

In quest'ottica, i negoziati non rappresentano un'alternativa al conflitto, bensì qualcosa che si sviluppa al suo interno. La situazione attuale si allinea a questa dottrina. Non si è giunti ad alcun accordo politico, né si è verificato alcun cambiamento strutturale negli obiettivi americani, né vi sono prove che il conflitto di fondo sia stato risolto.

La scommessa fallita di Washington

Fin dall'inizio, l'obiettivo degli Stati Uniti andava ben oltre il contenimento militare. Alla base, la strategia era ideologica.

Washington aveva calcolato che, rimuovendo la leadership della Repubblica islamica, avrebbe potuto innescare una trasformazione all'interno dello stesso sistema politico iraniano, sostituendolo con un attore più accondiscendente e "razionale", in linea con le aspettative occidentali.

Quella scommessa è fallita.

Anziché produrre una svolta in senso liberale, il **risultato è stato l'opposto**. La traiettoria interna dell'Iran non si è mossa verso la de-escalation o il compromesso ideologico. Anzi, semmai l'ha **rafforzata**. continuità.

Il sistema ha dimostrato di essere in grado di riprodursi sotto pressione, potenzialmente con figure ancora più indurite, più colpite personalmente dal conflitto e meno inclini al compromesso. L'aspettativa che la pressione governativa si traducesse in un cambiamento ideologico si è rivelata un errore di valutazione strategica.

L'equazione dei costi si sposta verso l'esterno

La condotta dell'Iran durante la guerra ha introdotto una nuova dimensione nell'equazione: l' **esternalizzazione dei costi**. La strategia di Teheran non è stata quella di evitare i danni, bensì di ridistribuirli. Prendendo di mira le dinamiche regionali e sfruttando la sua posizione geografica, in particolare attraverso lo Stretto di Hormuz, l'Iran ha contribuito all'aumento dei prezzi dell'energia e a pressioni economiche più ampie.

Gli effetti non si sono limitati al campo di battaglia. Si sono estesi ai mercati globali, influenzando i prezzi del carburante, i costi di trasporto e le catene di approvvigionamento.

Questo ha rilevanza politica negli Stati Uniti.

Il tempismo è fondamentale. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si sta avvicinando alla **fine di un mandato di 60 giorni**, una finestra temporale durante la quale può sostenere le operazioni militari senza richiedere un'ulteriore autorizzazione del Congresso. Entro pochi giorni, questa finestra temporale si chiuderà, costringendo l'amministrazione a chiedere l'approvazione del Congresso e del Senato per qualsiasi ulteriore escalation.

A tutto ciò si sovrappone una convergenza di pressioni economiche e politiche. L'aumento dei prezzi dell'energia si traduce direttamente in insoddisfazione interna. **Costi del carburante più elevati** aumentare le spese di trasporto, che a loro volta incidono sui prezzi dei prodotti alimentari e sull'inflazione generale.

In un momento in cui gli Stati Uniti si preparano a importanti eventi internazionali, tra cui la co-organizzazione dei Mondiali di calcio, e si avvicinano alle elezioni di metà mandato del Congresso, il costo politico di una prolungata instabilità diventa sempre più difficile da gestire.

È in questo contesto che va compresa l'attuale "pausa". Non come una soluzione, ma come un aggiustamento temporaneo dettato da vincoli esterni.

Ciò non significa che gli Stati Uniti si stiano allontanando dal confronto. Al contrario, la logica della pressione rimane intatta. Ciò che sembra profilarsi è una pausa strategica, pensata per creare spazio non necessariamente per una vera e propria diplomazia, ma per una ricalibrazione.

Vi sono chiari segnali che Washington stia tentando di influenzare le dinamiche interne all'Iran, incoraggiando settori dell'establishment politico a considerare il negoziato come una via percorribile.

Circuito calcolato da Araghchi

Il recente tour diplomatico del ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, che ha toccato **Pakistan, Oman e Russia**, deve essere compreso all'interno di questo quadro più ampio.

In Pakistan, l'obiettivo sembra essere stato quello di rafforzare i limiti negoziali dell'Iran, garantendo che qualsiasi dialogo rimanga ancorato alle posizioni nazionali fondamentali.

In Oman, le discussioni si sono probabilmente concentrate sulla gestione e sulla potenziale regolamentazione dello Stretto di Hormuz, una leva cruciale nell'attuale confronto.

In Russia, l'accento sembra essersi posto sul coordinamento a lungo termine in caso di una nuova escalation.

Queste visite vengono spesso interpretate in senso restrittivo come semplici iniziative diplomatiche legate ai negoziati con gli Stati Uniti. Tale interpretazione è incompleta. Esse fungono anche da passi preparatori per uno scenario in cui la guerra riprende. Il filo conduttore non è il negoziato in sé, ma la preparazione a molteplici esiti.

Dibattito senza divisione

All'interno dell'Iran, il dibattito è reale. Ma la frammentazione non lo è.

Le divergenze riguardano i tempi e le tattiche, non la natura del conflitto. Il processo decisionale rimane centralizzato. Il Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale stabilisce le linee guida.

Alcuni sostengono che l'attuale posizionamento militare apra la strada alla negoziazione. Altri, invece, respingono qualsiasi pausa che allenti la pressione su Washington e Tel Aviv.

Da questo punto di vista, la pressione costante, soprattutto attraverso i mercati energetici, è l'unico linguaggio che gli Stati Uniti comprendono.

Su un punto entrambe le parti concordano: gli Stati Uniti non cederanno senza conseguenze. Il disaccordo riguarda le modalità per imporre tale cambiamento.

I continui riferimenti di Araghchi alla **diplomazia con Trump**, anche nelle dichiarazioni recenti, si riflette questa tensione. Per alcuni osservatori, tale messaggio appare fuori sincrono con la traiettoria più ampia del conflitto. Dato il record storico della politica statunitense nei confronti

In Iran, l'aspettativa che la sola diplomazia possa produrre una soluzione duratura è vista con scetticismo.

Cosa definisce questa "pausa" nella guerra?

Un temporaneo ritiro degli Stati Uniti sotto pressione

Un riassetto tattico prima che l'escalation riprenda.

Una finestra diplomatica dall'impatto limitato

Un segnale che il conflitto sta entrando in una fase più lunga

Negoziati nel corso della guerra

La preoccupazione non è che la negoziazione sia intrinsecamente imperfetta, ma che rischi di essere interpretata erroneamente come un punto di arrivo anziché come una componente di una strategia più ampia.

È qui che il concetto di "negoziazione in tempo di guerra" diventa cruciale.

Se i negoziati si svolgono in assenza di pressioni, rischiano di rafforzare gli squilibri di potere esistenti. Se invece si verificano nel contesto di un confronto attivo, possono fungere da strumenti di pressione. L'attuale pausa, pertanto, non è neutrale. Ha effetti distributivi. Riduce la pressione immediata sugli attori esterni, creando al contempo incentivi per il dibattito interno all'Iran.

Dopo la pausa

La probabilità di una nuova escalation rimane alta perché non è stato risolto nulla di strutturale e l'obiettivo principale degli Stati Uniti – rimodellare l'orientamento ideologico dell'Iran – resta saldamente in piedi, insieme agli stessi meccanismi di pressione che hanno caratterizzato il conflitto fin dall'inizio.

Ciò che è cambiato è la tempistica, non l'intenzione. Washington sta rimandando le decisioni anziché abbandonarle, gestendo il calendario politico tanto quanto il campo di battaglia stesso.

Il periodo successivo alle elezioni di metà mandato statunitensi sarà decisivo, quando le restrizioni interne cominceranno ad allentarsi e l'incentivo a riaffermare la pressione tornerà con minori costi politici immediati.

La variabile chiave, come lo è stata fin dall'inizio, è il costo.

Fintanto che l'impatto economico globale di un'escalation rimane gestibile, la soglia per un nuovo confronto resta relativamente bassa. Solo quando il costo – in particolare nei mercati energetici e nella stabilità politica interna – sale a un livello insostenibile, inizia a delinarsi una vera e propria deterrenza.

Questa è l'equazione irrisolta al centro del conflitto.

Il fallimento degli Stati Uniti nel raggiungere il proprio obiettivo ideologico prolunga la guerra e la spinge su una traiettoria diversa.

Questa pausa riflette un cambiamento nel modo in cui viene gestito il conflitto, con uno spostamento della pressione anziché una sua riduzione.

E in questo senso, la guerra non è finita. È solo entrata in una nuova fase.